

# VITA FAMILIARE DI TOLSTOI

di

Olga Signorelli

**L**ev Nicolaievic Tolstoj, pur rimasto orfano in tenera età, trascorse serena la fanciullezza nella tenuta familiare di Jàsnaja Poliàna, premurosamente assistito da una lontana parente, Tatiana Jergolskaja. Questa donna di intelligenza non comune, come egli ebbe a riconoscere in seguito, gli insegnò con l'esempio la gioia spirituale dell'amore, e la dolcezza di una vita scevra di affanni.

Tolstoj fu fanciullo buono e sensibile ma eccentrico; vivamente interessato ai più diversi argomenti, non riusciva a chiudersi entro gli schemi della scuola. C'era, fra i suoi precettori, chi aspettava che nascesse da lui un secondo Molière, altri lo considerò un buono a niente, negato a qualsiasi studio. Trasferitosi a Kazàn, per prepararsi all'Università, ancora di tredici anni, si buttò nel turbine della vita mondana, con la conseguenza inevitabile d'esser bocciato. Ammesso finalmente nella facoltà giuridica se ne infastidì presto. Si dedicò con fervore alla filosofia, passando fra l'alternativa di desiderare notorietà, per agire sulla felicità degli uomini, e l'inebriante scetticismo di un assoluto desiderio di godere la vita. « È molto più facile scrivere dieci volumi di filosofia, che realizzare in pratica una sola massima », è scritto nel diario che iniziò quando aveva diciotto anni, e che sarà poi la fedele testimonianza del suo sforzo per risalire la via della virtù.

L'incontro con le idee di Rousseau valse a placargli, per un certo tempo, l'interiore inquietudine. Coincidevano col suo nativo sentire, tanto che gli sembrava che avrebbe potuto scrivere lui stesso quelle pagine; talché a ventun'anni proprietario ormai di Jàsnaja Poliàna, vi si stabilì, deciso a dedicare la sua vita ad elevare le desolate condizioni del popolo russo. Ne trasse, com'è noto, solo delusioni, giacché ogni sua iniziativa ed ogni slancio incontrarono sempre sospetto e diffidenza da parte dei contadini, che credevano solo alla schiavitù feudale, a cui erano abituati da secoli.

Trasferitosi, allora, a Mosca e poi a Pietroburgo, condusse vita disordinata fra donne, divertimenti, gioco. Per fuggire ai creditori partì, alla fine, per il Caucaso. Spinto dalla solitudine, in ambiente di soldati, cui si sentiva profondamente estraneo, e nell'ingenua speranza di far danaro, scrisse durante questo soggiorno *Infanzia*. Firmatala con le iniziali *L. N.*, la inviò alla rivista *Sovremennik*, trepidò che potesse essere accolta. Attese due lunghi mesi, ma il successo fu immediato. Turgheniev si rallegrò con l'autore sconosciuto e scrisse che baciava le sue mani. Nel diario è annotato: « Ci sono elogi, ma non danari »; egli ne aveva bisogno per i suoi sperperi, ma soprattutto per pagare i debiti, tanto che alla fine dovette vendere la stessa grande casa di Jàsnaja Poliàna in cui era nato. Pietra su pietra essa fu portata altrove. Trasferitosi allora a Sebastopoli, ebbe esperienze di vita complesse e difficili, ma proseguì nell'interiore lavoro di ricerca di sé come nell'attività letteraria.

Caduta Sebastopoli, tornò a Pietroburgo e, penetrato nell'ambiente letterario, poté via via continuare nell'attività creativa, inebriandosi della rapida gloria. Ora gli pareva di poter aspirare ad altezze irraggiungibili, ora si abbandonava alle passioni più basse. Viaggiò allora all'estero, ma deluso dell'Occidente tornato in patria si dedicò all'insegnamento, creando a Jàsnaja Poliàna una scuola per i figli dei contadini. In un secondo e più edificante viaggio all'estero, assisté straziato alla morte del fratello Nicolenca. Ecco che il problema della morte, ed il « perché » della vita lo afferrarono con angosciosa insistenza. Si riconsacrò, con più vasti criteri, all'attività educativa compiendo parecchi e suggestivi conati teoretici su quell'argomento.

Ma non aveva ancora trovato la sua strada. Dopo alcun tempo, così, partì per la steppa di Samara, stanco ed esausto, col proposito di fare una cura di kumys <sup>(1)</sup>. Il soggiorno valse a placarlo, ma al ritorno s'innamorò furiosamente di Sofia Andrèjevna Behrs, figlia di una sua compagna di giuochi della prima fanciullezza, e dopo appena una settimana di fidanzamento celebrò il matrimonio. Aveva trentaquattro anni, la moglie diciotto; e, stabilitosi a Jàsnaja Poliàna, credette di poter realizzare la felicità familiare basata sull'accordo e sulla comprensione, sulla sincerità che tanto aveva vagheggiato negli anni dell'adolescenza.

Psicologo impareggiabile, artista che pareva trafiggere con occhio implacabile chiunque incontrasse, ora, nell'impulso dell'amore e per slancio di sincerità, concesse alla giovine sposa la lettura dei suoi diari, compresi quelli dei cosiddetti anni dissoluti. Anche Sofia Andrèjevna aveva tenuto un diario sin dall'età di dieci anni, e lo continuò per tutta la vita. Quindici giorni dopo il matrimonio, l'8 ottobre '62, ebbe a notare fra l'altro: « Il passato di mio marito mi sembra così atroce, che temo di non potermi mai più riconciliare. Può darsi che quando avrò dei figli, che tanto desidero, troverò in loro la purezza che manca a lui ». E il 23 novembre, e cioè dopo due mesi: « È già tanto penoso vivere con lui, ma, se si mette ancora ad amare il popolo, sono perduta; egli ama me come amava la scuola,

---

(1) Latte fermentato di cavalla.

la natura, come ama la letteratura, poi, chi sa, s'incapriccerà di qualche cosa d'altro». Così, sin dai primi giorni del matrimonio si palesano gli indizi dell'incomprensione spirituale che, come una corrente sotterranea, scorrerà lungo tutta l'esistenza, per dilagare al sopraggiungere del temuto «incapricciamento», sommergendo due esseri eccezionali, colpevoli solo di avere un'anima fondamentalmente diversa.

Nelle lettere al fratello anche Tolstoj accenna alla sua solitudine spirituale, ma lo consola la speranza che la moglie, ancor troppo giovane, arriverà a comprenderlo con l'andare del tempo. La vita familiare intanto aveva fissato le sue passioni e liberato la forza creatrice. Dal '62 al '79 il diario tace; i suoi problemi interiori si riflettono in due opere epiche. Nascono sette figli, inoltre altri sei nasceranno in seguito, e cinque moriranno. Nella prima parte di *Guerra e Pace*, terminata un anno dopo il matrimonio, il principe Andrej dice a Pierre Bezùchov: «Non ti sposare mai, mai amico mio: eccoti il mio consiglio: non ti sposare, finché non avrai finito di amare la donna che ti sei scelta, finché non l'avrai vista con chiarezza». Quasi con le medesime parole, trentaquattro anni più tardi, Tolstoj ammonirà la figlia Tatiana, sapendola innamorata.

Pure i primi anni di vita coniugale trascorsero sereni. Sofia Andrèjevna, oltre che moglie affettuosa e premurosa padrona di casa, fu una collaboratrice instancabile: ricopiava i suoi manoscritti, lavorando talvolta per notti intere. Il solo romanzo *Guerra e Pace*, lo ricopiò sette volte. Tolstoj si interessava degli studi dei figliuoli, imparò il greco per poter meglio seguire il maggiore, Sergej. Fu lui ad insistere di trasferirsi a Mosca per gli studi dei loro ragazzi, e vi comprò perfino la casa. Una lettera del '71, alla figlia Tatiana quando aveva sette anni, testimonia la commovente immedesimazione di Tolstoj con l'animo infantile.

Ma la crisi spirituale, riscontrabile di continuo seppure impercettibilmente nelle opere, si concretò in un vero e proprio capovolgimento nel '79-'80. La miseria cui gli fu dato assistere, prendendo parte al censimento della popolazione di Mosca, lo scosse profondamente nel contrasto con la sua vita agiata, piena di futili cose mondane; e non ebbe più pace. «Voglio distruggere tutto quel che ho adorato, e adorare tutto quel che fino a ora ho distrutto», aveva scritto un giorno, durante un giuoco di società. Negli ultimi venticinque anni, non fece che effettuare tale proposito.

L'esame di coscienza si rifletté in *Confessione*, cui seguirono varie altre opere di carattere filosofico e religioso. Tormentato dal contrasto fra il suo credo e l'esistenza agiata che conduceva, intendeva riorganizzare la sua vita conformandola alle proprie convinzioni: dividere il patrimonio fra i poveri, rinunciare ai diritti d'autore maturati dopo l'81 e cioè dalla crisi spirituale in poi. Sofia Andrèjevna ed alcuni dei figli si opposero recisamente: «Voglio lottare con Sofia amorevolmente e con comprensione», è notato nel diario, ripreso nel '79. Seguono anni di interminabili estenuanti discussioni: le lettere alla moglie sono improntate ad un affetto profondo e immutato, e ad una sovrumana pazienza. Spera

di incontrarsi spiritualmente in fondo della vita terrena, prima che scenda la notte, e che il tramonto sarà radioso.

Nel 1884 egli progettò di partire per qualche luogo nascosto, dove fondare una nuova esistenza, conforme alle sue idee, e la notte stessa in cui nacque la figlia Alessandra fuggì di casa, per tornar subito all'indomani, mosso da pietà per la moglie. Del pari rinunziò ad altri due tentativi di ritirarsi in solitudine, non avendo la forza di calpestare il cuore della donna cui tanto doveva, e che amava teneramente.

La reazione di Sofia Andrèjevna esasperata, sospettosa, divenne sempre meno conciliante, mentre la salute di Tolstoj cominciò a risentire delle emozioni per le malattie della moglie, vere o simulate, e per le sue minacce di suicidio e le interminabili discussioni.

Nel 1891 fu trovato un compromesso: la moglie divenne proprietaria dei beni e dei diritti d'autore fino all'81. Tolstoj figurò suo ospite. Se la soluzione valse a portare una certa tregua nel dissidio familiare, gli sollevò contro l'accusa di vigliaccheria e di ipocrisia. Tuttavia ebbe la forza di scrivere capolavori come *La potenza delle tenebre*, *La morte di Ivàn Iljic*, *La sonata a Kreutzer*, *Padre Sergio* e *Resurrezione*. « Se scrivi, bisogna che scrivi con il tuo proprio sangue », è segnato nel diario del '96, l'anno in cui terminò il suo canto del cigno, il poema della vita *Hadji Murat*: « Sei ardente tu, freccia, e porti la morte, ma non sei stata tu la mia fedele schiava? Terra nera, tu mi coprirai, ma non ho forse calpestato te col mio cavallo? Sei fredda tu, o morte, ma io sono stato il tuo signore. La terra accoglierà il mio corpo, il cielo la mia anima ».

Il diario termina il 25 dicembre del '96: « Mi sento maggior leggerezza nell'anima, ma mi manca il lavoro spirituale, artistico e sono triste. Le mani son fredde, ho voglia di piangere e di amare ». L'esigenza di amare non gli si placa nell'ambiente familiare: eccetto il figlio maggiore Serghej, e le tre figlie Tatiana, Alessandra e Maria, gli altri si uniscono alla madre nell'ostacolare i suoi propositi.

Come il principe Andrej in *Guerra e Pace*, anche lui, d'ora in poi « non solo sapeva di dover morire, ma si sentiva già morto a metà... Aveva la coscienza di essere estraneo ad ogni cosa terrena, e provava una lieta e strana leggerezza nel suo vivere ». « L'amore? Che cosa è l'amore? », pensa ora: « L'amore si oppone alla morte. L'amore è vita. Tutto, tutto quello che comprendo, lo comprendo perché amo. Tutto è, tutto esiste, solamente perché amo. Tutto è legato dall'amore. L'amore è Dio; morire significa che io, particella d'amore, ritorno alla sorgente comune ed eterna ».

Aveva ormai compreso che la perfezione spirituale, cui aveva anelato durante la sua lunga esistenza, si conquista solo col lavoro spirituale, e non con il cambiare le condizioni di vita. Non credeva alle rivoluzioni esteriori, e vi insisteva nei consigli a discepoli.

L'idea di una fuga non lo tentava più. Arrivato alla convinzione che la vita interiore di ognuno è un segreto fra l'anima e Dio, chiese perdono a Sofia di aver insistito perché lo seguisse nel suo eccezionale cammino spirituale; così gli si era formato intorno un deserto

sentimentale. Era maritata ed abitava lontano quella che chiamava la figlia-amico, Tatiana, la sua comprensiva confidente, mediatrice fra lui e Sofia, che alcuni anni fa mi disse: « Come avrei potuto giudicare mio padre perché tendeva al cielo, e mia madre che era attratta dalla terra? ». Era morta, nel 1906, la figlia Maria, devota alle sue idee, e che aveva rinunciato alla sua parte di eredità; Alessandra, sebbene accogliesse le idee del padre, era troppo intollerante verso la madre e urtava, quindi, la paziente bontà di lui. Per consiglio dell'amico e discepolo Certkòv, rifece il testamento: seduto su un tronco d'albero nel bosco, in presenza di tre testimoni-amici, dettò le sue ultime volontà a insaputa dei familiari. La diffidenza di Sofia Andrèjevna, che scoprì di notte a frugare fra le sue carte, in cerca del testamento, ruppe la sua pazienza. In un impulso d'angoscia alle quattro del mattino del 28 ottobre 1910 le scrisse una lettera in cui la ringraziava del bene che gli aveva dato durante i quarantotto anni di vita comune e la pregava di perdonare i suoi errori, come egli perdonava i suoi. Un'ora dopo, nel buio e gelido mattino, accompagnato dalla figlia Alessandra e dal suo medico-amico, lasciò la casa dove aveva vissuto quasi mezzo secolo.

La tragica fuga terminò nella piccola stazione di Astàpovo, dove fu ricoverato, colpito da polmonite. All'indomani fu raggiunto dal figlio Serghej, da Tatiana Lvovna e dalla moglie, che, senza sapere che fosse giunta, egli si ostinava a dire di non voler vedere. Le due figlie lo assistettero giorno e notte, e Tatiana annotò ogni sua parola. Dopo giorni estenuanti, sollevandosi sul cuscino, disse forte: « C'è tanta gente nel mondo, oltre a Lev Tolstoj, mentre voi non vi preoccupate che di questo Lev ». E all'indomani, appena con un filo di voce, rivolto al figlio Serghej: « Sergej! Amo la verità... tanto... io amo la verità... ». Furono le ultime parole.

Alle cinque del mattino del 7 novembre 1910, il suo grande cuore cessò di battere.